

Nelson Mandela

presidente sudafricano

«I miei progetti per il giovane Sudafrica»

■ GIOVANNESBIRRI Nelson Mandela sluggia una camicia grigia con disegni «ashemere» rossi e azzurri. Le camicie colorate sono un segno dello spirito «giovanese» con cui questo saggio settantasettenne guida la costruzione della nazione sudafricana. Come il suo sorriso, la passione per il ballo e l'incassante andirivieni per il paese.

«Qualunque non provi un'emozione particolare incontrando Mandela di persona o è di pietra oppure è fascista. Quest'uomo ha fatto 27 anni di carcere per combattere uno dei più odiosi sistemi di discriminazione razziale mai esistiti. Ma non basta a lui che insieme al leader bianco Frederik de Klerk ha smantellato pacificamente l'apartheid. È da un anno e mezzo il primo presidente democraticamente eletto dai bianchi e dai neri e sta pilotando il Sudafrica con realismo e buone maniere cercando di mobilitare le migliori energie delle varie comunità del paese. I bianchi lo adorano finché vive, lui si sentirà sicuro fin non sono convinti che riuscirà a migliorare le loro condizioni di vita come ha promesso».

Lei sembra immune da sentimenti di odio o di vendetta. Possibile che neanche per un momento abbia desiderato la rovina dei suoi carcerieri? Si sente un santo?

«Se mi lasciassi trasportare dai miei sentimenti sarei l'uomo più vendicativo del mondo. Ma bisogna calmarsi e far lavorare il cervello. Sono fortunato perché ho imparato a prendersi le mie decisioni con tranquillità, analizzando tutte le possibili conseguenze dei miei atti. Se non vale la pena di rinunciare all'azione. Non sono un santo, a meno che un santo non sia un peccatore pentito».

Uno dei problemi che si pongono alla fine di una dittatura o di una guerra è quello di conciliare il processo di pacificazione con la sete di giustizia. Il Sudafrica sta cercando di risolvere questo problema creando un organismo che si occuperà di valutare le denunce delle vittime dell'apartheid e di perdonare i criminali pentiti. È un compito delicatissimo.

«Bisogna considerare la questione da due punti di vista. Dal punto di vista di chi ha commesso dei crimini contro i suoi connazionali, i poteri politici decidano che siamo disposti a perdonarli ma dobbiamo anche tenere conto delle esigenze delle vittime e dei loro familiari. Per questo chiediamo che tutti i colpevoli si facciano avanti e confessino. Ho ucciso per questo e quello. Ho ucciso per questo. Ho ordinato il Tale. In questo modo tutti coloro che hanno commesso atti diabolici compariranno davanti alla giustizia».

Il 28 luglio scorso lei ha festeggiato il suo compleanno circondato dai bambini, bianchi e neri. E dichiara che stare insieme ai suoi nipotini è uno dei grandi piaceri della vita. Cosa lasciare



Nelson Mandela (a sinistra) stringe le mani di un gruppo di suoi sostenitori di Pretoria

«simo che non c'entra con la logica ma con i pregiudizi e le emozioni. Non si sconfigge con la dialettica. Però i governi dispongono di potenti strumenti per combatterlo. È utile definirlo come un crimine nella costituzione redigere una dichiarazione dei diritti dell'uomo che garantisca l'uguaglianza di tutti gli individui indipendentemente dal colore o dalla fede politica. Creare come abbiamo fatto noi un tribunale che garantisca il rispetto della costituzione e dei diritti umani. Si può aprire il sistema scolastico a tutte le razze, far crescere insieme i bambini senza differenze di pelle o di etnia. Favorire un sistema sportivo multirazziale. I governi possono assere un colpo mortale al razzismo».

Il nuovo Sudafrica ha problemi enormi. La delinquenza, i conflitti tra gruppi zulu e, soprattutto, il gap tra bianchi e neri nella società e nell'economia. C'era da aspettarsi un grande esodo, il volte o addirittura una guerra civile che non ci sono state?

«Tenendo conto del nostro passato non ci possiamo lamentare. Ventisei partiti politici e siamo riusciti a creare una nuova costituzione. Abbiamo formato un governo di unità nazionale composto di tre partiti, tre ministri sono dell'Inkhata, sei sono del Partito nazionale che è rimasto al potere fino alle elezioni. 18 sono dell'Anc che ha la maggioranza assoluta. Ma il governo di unità nazionale non deve restare una formula vuota. I partiti minoritari non stanno per ritirarsi automaticamente le decisioni della maggioranza. Devono sentire che partecipano e che il loro apporto non è funzione bene».

Lei è il principale fattore unificante per i sudafricani, però il suo mandato scade nel 1999. Che accadrà dopo questa data?

«Non sono un profeta. Posso solo dire quali sono i nostri progetti. Vogliamo migliorare la vita della nostra gente. Creare posti di lavoro per i cinque milioni di disoccupati. Costruire abitazioni per sette milioni di persone che occupano un alloggio abusivamente. Costruire scuole che non sono sufficienti, specie per i neri. Servono ospedali e cliniche. Abbiamo bisogno di elettricità, di acqua pulita, di impianti sportivi e strade asfaltate nelle zone rurali. Tutto questo rientra nel piano di ricostruzione e di sviluppo. Pensiamo che nel giro di dieci anni potremo offrire alla nostra gente la possibilità di costruire una vita. Abbiamo appena istituito l'istruzione multirazziale gratuita e obbligatoria per creare una generazione quasi immune dalla discriminazione razziale. Vogliamo risolvere i problemi della fame, della povertà, della malattia dell'ignoranza».

El Pais (traduzione di Cristiana Palermo)

«Se mi lasciassi trasportare dai miei sentimenti sarei l'uomo più vendicativo del mondo. Ma bisogna calmarsi e far lavorare il cervello»

JAVIER VALENZUELA

In quel momento sembrava probabile lo scrivevano i giornali. Una guardia carceraria che era mio amico mi chiese una volta: «Che pensi che ti faranno?». Mi impiccarono, replicai. Non dicevo sul serio e mi aspettavo una risposta rassicurante. Invece lui girò la testa, abbassò gli occhi e poi mi disse: «Già ti impiccheranno». E non stava affatto scherzando.

Lei è rimasto in carcere fino al febbraio del '90. Quante volte ha tentato di scappare?

«Mai. Anche se i miei amici hanno preparato diversi piani di fuga. Ogni volta c'erano dei disastri. Pensavo che se il piano fosse fallito le conseguenze sarebbero state tragiche. Anche durante il processo di Rivonia avevano fatto un duplicato della chiave della cella in tribunale. Ma sapevo che la polizia mi controllava e i crismi ai miei compagni. Non ora. Aspettiamo la condanna. Allora sarà il momento di progettare un'evazione». Quel biglietto fu conservato dai miei e poi trovato dalla polizia che intensificò la sorveglianza. Fu messo agli atti del processo che progettavo la fuga. Più tardi, dopo la condanna, era un'utopia. Carcerario che sembrava disposto ad aiutarci ma io non mi fidavo, poteva essere una congiura per uccidermi mentre tentavo la fuga. Un'altra volta un amico di Robben Island pensò di liberarmi con un elicottero e portarmi in un'ambasciata straniera. Questa mi sembrò un'idea considerata. F. chia

ro che sognavo la libertà ma aspettavo l'occasione buona. E non è arrivata».

«Le assistenti di Mandela ci hanno pregato di evitare le domande personali. Il riferimento è a Winnie. Tre giorni dopo questa intervista sono state avviate le pratiche per il divorzio. E subito sono cominciate le chiacchiere su un possibile terzo matrimonio del leader con Graca Machel vedova del presidente del Mozambico. Signora Machel Nelson e Winnie sono separati sentimentalmente dal 1992 e politicamente da marzo di quest'anno quando Winnie ha lasciato il posto di viceministro dell'Arte e della Cultura. I due si sono amati follemente. Dal carcere Nelson le scriveva lettere appassionate. «Solo a vederla anche solo a pensare a lei mi sento bruciare». Lei cresceva i bambini, combatteva per la libertà del marito e guidava la lotta dei ghetti neri. Il regime la perseguitava schedandola, sottoponendola a continui arresti e interrogatori, togliendole il lavoro umiliandola in tutti i modi arrivando a cacciarla dal paese. Ma una volta fuori Nelson scoprì le stravaganze, i tradimenti e lo strapuntamento politico di Winnie. Mentre lei aveva l'impressione che suo marito le appartenesse molto meno di quando era in carcere».

Il 27 aprile del 1994, quattro anni dopo la sua liberazione, lei è diventato presidente del Sudafrica. A che cosa attribuisce la sconfitta dell'apartheid? Quali

«L'apartheid? Qualsiasi sistema che ignori i diritti della schiacciante maggioranza della popolazione è destinato ad essere travolto»

stato il peso della lotta dei movimenti di liberazione come l'Anc? Quanto ha influito il fatto che il vecchio regime si sentisse arrivato alla fine?

«Credo che entrambe le cose abbiano giocato un ruolo. Qualsiasi sistema che ignori i diritti della schiacciante maggioranza della popolazione è destinato a cadere. I bianchi rappresentavano appena il 14% ma con l'apartheid il restante 86% era escluso dal potere politico e dalla partecipazione alla ricchezza del paese. Una situazione simile non può durare ma era un errore pensare che l'apartheid sarebbe scomparso da solo. Bisognava lottare. Combattiamo questo sistema dal 1912 l'anno in cui è nato l'Anc e la nostra gente ha dato vita a una delle campagne politiche più vibranti nella storia di questo paese. Negli anni Sessanta abbiamo impuginato le armi. Abbiamo esercitato una forte pressione non solo all'interno ma anche sulla comunità internazionale. Ma sarebbe sbagliato ignorare il fatto che l'apartheid comunque non aveva un futuro».

Lei si sarà sicuramente chiesto come un essere umano, magari anche colto e intelligente, può diventare razzista. Ha una risposta a questa domanda? Il razzismo è un problema gravissimo.

«IERI, ROMITI, HA DICHIARATO: LA SINISTRA HA IL SENSO DELLO STATO...»



«OGGI, VELTRONI, VIENE RICEVUTO IN CASA AGNELLI...»



«EHI!... NON È CHE, CON IL FATTO DI ISOLARE BERLUSCONI...»



«TRASFORMATE I "COMITATI PER PRODI" IN CONCESSIONARIE FIAT, EH?»



L'Unità

Dir. Resp. Walter Veltroni
V. Dir. Resp. Giuseppe Galderisi
V. Dir. Resp. Antonio Zollo
V. Dir. Resp. Giancarlo Bassoli
V. Dir. Resp. Marco Demarco
V. Dir. Resp. Luciano Fontana
V. Dir. Resp. Pietro Spataro

REDAZIONE
Via M. Perugina, 11
00187 Roma
Tel. 06/47801

ABBONAMENTI
Via M. Perugina, 11
00187 Roma
Tel. 06/47801

Stampa: Grafica Editoriale L'Espresso

Certificato n. 2622 del 14/12/1994